

ROBERTO OSCULATI\*

XIII. L'INNOCENTE PERSEQUITATO NEL COMMENTARIO  
AI SALMI DI GIOVANNI BATTISTA FOLENGO (1490-1559)

ABSTRACT – A monk from S. Benedetto di Polirone, near Mantua, a passionate learned interpreter of the Scriptures and a severe critic of his contemporary Church, Giovanni Battista Folengo belonged to an Italian monastic reform spreading in the sixteenth and seventeenth centuries. His extensive commentary to the *Psalms* (reprinted in Rome in 1585) intended to show how topical was the figure of the persecuted just man in a world where ancient evangelical and monastic ideals looked like covered by a heavy hypocritical and violent blanket.

KEY WORDS: Benedictins, *Psalms*, Italy, reformation, innocence

RIASSUNTO – Monaco di San Benedetto di Polirone presso Mantova, appassionato ed erudito interprete delle Scritture canoniche, severo critico della società e della Chiesa del suo tempo, Giovanni Battista Folengo apparteneva a una riforma monastica italiana diffusasi nei secoli XV e XVI. Il suo vastissimo commentario ai *Salmi* (ripubblicato a Roma nel 1585) voleva mostrare l'attualità della figura del giusto perseguitato in un mondo in cui le idealità evangeliche e monastiche antiche apparivano coperte da una pesante coltre di ipocrisie e violenze.

PAROLE CHIAVE: Benedettini, Salmi, Italia, riforma, innocenza

Dal monastero di Santa Giustina a Padova partì all'inizio del XV secolo un movimento culturale e religioso volto a una riforma delle comunità benedettine italiane. In tutta l'Europa occidentale l'istituzione monastica aveva subito nel corso

\* Università di Catania.

del tempo una dipendenza sempre più pesante dagli interessi economici delle gerarchie civili ed ecclesiastiche. Considerate spesso come ricche proprietà agricole, le abbazie e molti loro redditi venivano assegnati a personaggi del tutto disinteressati alla vita religiosa, preoccupati invece del benessere e del fasto individuale e familiare. L'isolamento giuridico delle singole sedi le rendeva facile preda di mire signorili, di autorità laiche ed ecclesiastiche desiderose di allargare il loro potere e le loro entrate. Sorte spesso in luoghi isolati e dotate di vasti territori, si trovavano ormai a contatto con le recenti formazioni statali desiderose di affermare il loro potere e di imporre la loro giurisdizione. L'attività liturgica, il lavoro artigianale ed intellettuale, la severità della vita ascetica, l'impegno scolastico, l'ospitalità dei pellegrini, la cura dei malati e il soccorso dei poveri sembravano aver lasciato il posto all'ozio e all'indifferenza dei monaci, allo sfruttamento da parte delle aristocrazie di turno. Ma, a giudizio di molti, il nuovo mondo che si stava delineando avrebbe richiesto una efficace ripresa degli antichi ideali della Regola, sia sul piano etico e religioso che su quello accademico ed economico. Il cristianesimo d'Occidente stava precipitando in una totale confusione prodotta in gran parte dalla prepotenza, dall'ipocrisia e dalla violenza dei ceti dirigenti.

Venne formandosi così una associazione di abbazie italiane che intendevano unirsi in una gestione comune, capace di rinnovare l'ascesi benedettina secondo le nuove esigenze. Dopo l'adesione di Montecassino nei primi anni del XVI secolo, essa si chiamò Congregazione Cassinese, retta da un presidente, eletto temporaneamente, e da un consiglio, che avevano il compito di nominare gli abati provvisori delle diverse sedi e di coordinare l'attività comune. L'impegno monastico voleva di nuovo rispondere anche ad una sfida che gli ideali dell'Umanesimo andavano proponendo. Appariva urgente uno studio rinnovato della teologia, ripresa dalle fonti bibliche. Esse andavano lette nelle lingue originali ed interpretate secondo la tradizione più antica di vescovi e monaci dell'Oriente e dell'Occidente. Dal XIII secolo invece nelle università erano andate prevalendo la filosofia e la teologia scolastiche, basate sulle opere di Aristotele, preoccupate di una concettualizzazione astratta ed avviluppate in dispute accanite. Molte volte poi la canonistica, con la sua litigiosità e i suoi interessi mondani, era prevalsa sulla parola evangelica, sulla conversione morale, sulla coerenza delle opere, sulla giustizia sociale. Accanto agli studi biblici e patristici dovevano eccellere gli interessi letterari, latini, greci ed ebraici, assieme a quelli delle scienze matematiche e naturali. Le abbazie dovevano tornare ad essere accademie del sapere e della sua diffusione<sup>1</sup>.

Le esigenze di riforma ecclesiastica assunsero nell'Europa centrale e settentrionale, nei primi decenni del XVI secolo, l'aspetto di una ribellione al sistema eccle-

<sup>1</sup> Un vasto panorama in proposito è fornito dall'opera enciclopedica dell'abate M. Armellini (1662-1737): *Bibliotheca benedictinocasinensis*, Feliciano e Filippo Campitelli, Assisi 1731-2, dedicata alle principali figure della congregazione nei secoli XVI e XVII.

siastico latino e romano del Medioevo. Anch'essa sollecitava iniziative coerenti sia dal punto di vista intellettuale che da quello pratico. Nello stesso tempo appariva urgente la necessità di affrontare forme di vita pubblica che erano alla mercé della prepotenza signorile, mentre le monarchie di recente formazione si mostravano incapaci di condurre ampie guerre di conquista. L'Italia in particolare sembrava percorsa da un serie di sommovimenti dettati sia dagli interessi economici e militari, sia da severe esigenze morali. La Congregazione Cassinese ebbe nella prima metà del secolo personaggi di grande levatura. Tra questi l'abate Gregorio Cortese (1483-1548) poi cardinale e vescovo; l'abate Luciano degli Ottoni (†1552) traduttore di Giovanni Crisostomo, l'esegeta biblico Giovanni Battista Folengo (1490-1559), il fratello poeta Teofilo Folengo (1491-1544), il traduttore dell'intera Bibbia dall'ebraico e dal greco, poi vescovo e predicatore Isidoro Clario (1495-1555), e il teologo Benedetto Fontanini (1495-1556). Quest'ultimo fu autore di un celebre opuscolo dottrinale in lingua italiana, diffuso in tutta Europa e fieramente combattuto dalle autorità ecclesiastiche romane. Le abbazie dove questo movimento di riforma religiosa ebbe le sue sedi più attive furono San Giorgio Maggiore a Venezia, San Benedetto di Polirone presso Mantova, San Giovanni Evangelista a Parma, San Martino delle Scale vicino a Palermo, San Nicola l'Arena a Catania. Ma anche molte altre comunità in tutta l'Italia parteciparono al movimento e per molti secoli furono attivi luoghi di studio, di asceti monastica, di testimonianza sociale.

Dalla sede mantovana proveniva Giovanni Battista Folengo, che dopo anni di traversie e di vagabondaggi trovò riparo in una dipendenza agreste di Montecassino, Albaneta, per dedicare tutto il suo impegno a una esposizione dei Salmi biblici. Essa comparve a Basilea in modo incompleto nel 1540, per poi essere riedita negli anni 1549 e 1557. I monaci cassinesi ne curarono una nuova edizione, pubblicata a Roma nel 1585 in veste molto ufficiale e, come si afferma nell'Introduzione, corretta sui manoscritti originali. Nonostante questa revisione, i commenti non hanno perso nulla della loro veemenza, della loro passione religiosa, della loro critica acerba di una Chiesa e di una società, a giudizio del monaco, tanto difforni dal dettato evangelico e dai principi morali della Regola benedettina. I profeti Isaia e Geremia, i racconti evangelici della Passione, la fede emotiva di Paolo costituiscono il quadro spirituale dell'interprete. Costui d'altra parte, dal suo eremo silvestre, ha gli occhi bene aperti su una società che gli appare sovente dominata da autentici furfanti o da insidiosi ipocriti, rivestiti di panni sontuosi, seduti sui più elevati scranni, padroni crudeli della vita altrui.

### 1. *Insania et crudelitas*

«*Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum eius*» (Salmo 2,2): l'antica poesia davidica, oltre la sua

origine prima, certamente volge la sua attenzione alla sofferenza del Cristo evangelico, dal momento che è dotata di un carattere profetico. Tuttavia viene posta così in rilievo una condizione umana che percorre tutta la storia ed arriva fino al presente: il tentativo perennemente ripetuto dagli egoisti, dai violenti e dagli ipocriti di schiacciare gli innocenti e i pacifici per imporre il loro diabolico dominio.

Non mancano, credimi, anche nella nostra età, Erodi e neppure Pilati, neppure capi, neppure sacerdoti, neppure stranieri, neppure giudei, che, pur andando poco d'accordo tra loro, dal momento che infieriscono reciprocamente con vicendevoli odi, litigi, rivalità, dissensi e atroci persecuzioni, tuttavia non vadano d'accordo in quest'unica cosa, nello spegnere Cristo nell'animo dei semplici per mezzo dei loro cattivi costumi e della loro turpe esistenza. Non c'è alcun luogo sicuro; nessuna condizione umana, neppure nelle caverne e nelle ridotte più lontane, è tanto nascosta dove non penetri questa infamia esecrabile e odiosa<sup>2</sup>.

Poco più innanzi il profeta canta: «*Virum sanguinum et dolosum abominatur Dominus*» (*Salmo 5,7*). Ed ecco il commento: «Dovunque si può osservare come, quasi in tutto l'orbe, da parte di coloro che governano gli stati si sia costruito un teatro sia della pazzia che della crudeltà. Così è ormai diventato per i cittadini pericolosissimo e degno di pena capitale essere giusti<sup>3</sup>. *Non est in ore eorum veritas*, continua lo stesso canto, poiché all'omicidio si accompagnano l'odio implacabile e le menzogne più spudorate, come si può vedere anche nel comportamento dei ministri della Chiesa, spesso propensi all'inganno reciproco<sup>4</sup>. Ma chi trama inganni nei confronti del suo prossimo cadrà nella fossa che ha scavato o sarà preso nella rete tesa per altri (*Salmo 9,16*). La vicenda di Aman crocifisso sul patibolo che aveva fatto preparare per il giusto Mardocheo (*Ester 6-7*) è «un esempio che da solo dovrebbe far solletico alle orecchie di quelli che, dal loro sovrano investiti di una carica elevata, non considerano nulla di più importante che apparire carnefici dei loro cittadini»<sup>5</sup>.

La più grave perversione che possa capitare a un essere umano è divinizzare se stesso e porsi come regola ultimativa di ogni azione. Non ne può seguire che «stupidità nella memoria, perversione nella volontà, lentezza e pazzia dell'intelletto». Qualsiasi minima disgrazia ricorderà a chi vuole porsi al posto di Dio che «siamo esseri umani ovvero miserabili, esposti alle sciagure, una bolla, un'ombra, anzi il sogno di un'ombra»<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> G.B. Folengo, *In omnes davidicos psalmos doctissima et plane divina commentaria*, Roma, Bartolomeo Bonfadini e Tito Diano, 1585, f. 3v. Il tema è molto vivo soprattutto nel primo libro della collezione canonica: *Salmi 1-41*.

<sup>3</sup> Ivi, f. 13r.

<sup>4</sup> Ivi, f. 14r.

<sup>5</sup> Ivi, f. 26v.

<sup>6</sup> Ivi, f. 27rv.

Nel commento al *Salmo* 10 il monaco trova ampie occasioni per mostrare il suo giudizio severo sulla società del tempo, che appare divisa tra un piccolo gruppo di dominatori arroganti della vita pubblica e una moltitudine di perseguitati. Le lodi che spesso accompagnano le gesta dei potenti nascondono una realtà ben diversa. Se la si riconosce, «è impossibile per un essere umano preoccupato dell'onore divino poter osservare senza estreme sofferenze dell'animo i misfatti che ogni giorno si perpetrano negli stati, nelle città, nelle dimore private, nei templi, nei più profondi penetrali dei templi». L'ignoranza di Dio è ignoranza di se stessi, una «malattia mortale» del singolo e della società da lui governata. Infatti «un cattivo custode delle cose proprie mai potrà essere un buon custode di quelle degli altri». Di qualunque faccenda si occupi «non è Dio, ma l'ambizione, ma il fasto, ma una falsa religiosità, il denaro, la violenza, l'ira, la prostituta»<sup>7</sup>.

La poesia davidica paragona il persecutore a un leone nascosto in un antro in attesa della preda o a un bandito che attenda passanti in un luogo solitario. Ma anche quest'ultimo può essere talvolta più benevolo di coloro che rubano dalle casse pubbliche, si annidano nelle viscere più intime dello stato per depredarne le risorse, impoveriscono i cittadini con le loro truffe. Ne nasce una ricchezza basata sulle disgrazie altrui, del tutto opposta al bene comune e mascherata da ogni possibile ipocrisia. Al posto di Cristo, infatti, si adorano «il denaro, il possesso dei beni mondani e la prostituta e se c'è qualcosa di più turpe»<sup>8</sup>. Il desiderio degli umili è che si compiano le parole del *Padre nostro* e che il mondo sia liberato dai bestemmiatori, dai maldicenti, dai seminatori di liti, dagli impuri, dai rapaci, dai falsi, dai presuntuosi, dai tiranni.

Il *Salmo* 12,2 usa l'espressione «*defecit sanctus*» ed è pure una profezia della condizione attuale dei prelati della Chiesa, dove «è diminuita la verità della dottrina, dal momento che o sono ignoranti o disdegnano di insegnare quello che hanno imparato oppure insegnano falsità. È diminuita la verità della giustizia, della pace e della benevolenza e della carità verso i popoli»<sup>9</sup>. «*Vana locuti sunt*» i potenti della Terra: «Costoro, dal momento che sono esclusivamente amici di se stessi, proprio per questo con i più elaborati artifici cercano come trarre in errore e sorprendere gli altri, al fine di procurarsi guadagni e vantaggi. Infatti gli esseri umani di questo genere sono chiamati simulatori ovvero la feccia del globo terrestre e l'acqua della stiva, più puzzolente di ogni latrina. [...] Non hanno alcuna vergogna di mentire, di fingere, di ingannare, purché diventino per i nostri cittadini causa di paura e spavento»<sup>10</sup>. Il mondo presente sembra giunto a una profonda corruzione, al punto che «questa generazione è divenuta la peggiore di tutte, la più ingrata, la più

<sup>7</sup> Ivi, f. 28rv.

<sup>8</sup> Ivi, f. 31r.

<sup>9</sup> Ivi, f. 32v.

<sup>10</sup> Ivi, f. 34r.

impura. Quale luogo sulla Terra è sicuro? Quale città? Quale casa? Quale tugurio, anche capace di accogliere un solo uomo, che sia sicuro e libero? Che o l'inganno, o la frode, o la simulazione, o quella belva che è più crudele di qualunque idra di Lerna, la perfidia, non distrugga?»<sup>11</sup>. Causa di questo universale sconvolgimento è la qualità dei regnanti, che sono i peggiori tra gli esseri umani.

Il *Salmo* 14,4 infatti dice di loro: «*Devorant plebem meam sicut escam panis*». A ragione, dal momento che «sono talmente sciagurati che neppure il loro nutrimento quotidiano sia senza macchia ed infamia. Pertanto anche ciò che mangiano e bevono e di cui alla fine vivono è un peccato, dal momento che si provvedono, attraverso usure e rapine, gli agi e non solo l'alimento necessario»<sup>12</sup>. Questo stravolgimento di ogni valore ha fatto sì che la propria ricchezza, anche se fondata sulla frode, sia divenuta il criterio fondamentale di chi governa la società. Ma essa, invece di dare sicurezza a chi la possiede, lo rende timoroso di ogni evento infelice e soprattutto della morte. Nemmeno una lepre o un capriolo inseguiti dai cani ne hanno un tale spavento. Di fronte a questo spettacolo un uomo onesto deve essere preso da grande amarezza: «Dovunque infatti regnano il fasto, la superbia, l'ambizione, con il disprezzo del pudore, della modestia, della pietà»<sup>13</sup>.

La società apparentemente cristiana, ma guidata da autorità perverse, è percorsa da un'altra calamità: le guerre intestine. Il *Salmo* 20 sarebbe stato un'invocazione adatta per un capo degli eserciti cristiani che li conducesse alla guerra contro i Turchi invasori. Invece la preoccupazione più impellente è quella di far guerra ai propri vicini per soggiogarli. Ma «l'Italia non è già stata abbastanza irrorata con sangue di cristiani? Quanto sarebbe più degno di lode per voi condurre i vostri eserciti all'Eufrate o al Danubio piuttosto che al Liri, al Rodano o al Tronto. [...] Non hanno già sofferto abbastanza gli insubri? Non abbastanza i savoiarda? Non abbastanza tutta l'Italia?»<sup>14</sup>. Di fronte a tali sciagure inarrestabili si deve piuttosto pensare a un unico comandante, che va oltre queste prospettive mondane: il Cristo sofferente e redentore.

## 2. *Officina cordis*

Il *Salmo* 26 chiarisce a quale giustizia ci si debba appellare di fronte alla corruzione che domina la vita pubblica. L'innocenza è frutto di un dono divino irraggiungibile con le forze umane. Essa appartiene al Cristo, che è «l'argomento e la sintesi di tutti i salmi». In lui la perfezione divina si è unita all'umanità e ne ha assunto

<sup>11</sup> Ivi, f. 35r..

<sup>12</sup> Ivi, f. 39r.

<sup>13</sup> Ivi, f. 47v.

<sup>14</sup> Ivi, f. 65r.

le colpe per distruggerle. Il bene supremo del divino ha prodotto uno scambio con la malvagità umana e l'ha distrutta. L'adesione intima e totale alla figura del Redentore produce quella giustizia che il mondo non può possedere. Essa deve radicarsi nell'intimo della persona in modo tale che partecipi alla vita dell'unico vero innocente. Questo scambio vale soprattutto per colui che sopporta la persecuzione a motivo della giustizia: «Sa infatti che la sua causa è giusta ad opera di Dio. Infatti come potrebbe non essere giusta dal momento che la sua causa è la giustizia stessa?»<sup>15</sup>. Tuttavia occorre distinguere questa condizione spirituale, frutto di una identificazione con il Redentore, da una fiducia superficiale prodotta da riti esteriori, da convenzioni devote, dalla illusione di una propria giustizia ottenuta con l'osservanza di regole. La vera giustizia nasce dall'accoglienza della misericordia divina. Un peccatore sincero può farne esperienza più viva di chi si glori nella presunzione della propria correttezza morale. Sulla cristianità infatti grava una spessa coltre di inganni, che ottenebrano la coscienza morale del singolo e la vita pubblica:

Non so se tra i cristiani vi possano essere qualche altra macchia e malattia più perniciosa che tutte le loro azioni, i costumi, i discorsi, i contratti, le promesse siano mescolati a innumerevoli imbrogli, ad artificio, simulazione e dissimulazione ed inganno e che lo stesso vizio dell'animo sia chiamato acutezza d'ingegno<sup>16</sup>.

Usualmente, infatti, tutto è rivolto all'interesse individuale e all'ambizione. Occorre passare oltre le apparenze comuni per scrutare la vera natura morale degli esseri umani, il loro cuore:

Dal cuore infatti quasi da un laboratorio generale di tutte le cose, come provengono i pensieri santi, gli affetti sinceri e le profonde contemplazioni delle cose divine, così pure erompono i cattivi desideri, gli omicidi, gli adulteri, le rapine, i furti, l'amore di sé e l'odio di Dio<sup>17</sup>.

La salmodia afferma ancora «*dextera eorum plena est muneribus*» (*Salmo* 26,10). Si è visto molte volte ed ogni giorno si ripete che, nei luoghi dove si amministra la giustizia, essa stessa e l'innocenza ne escono lacere, anzi ne siano cacciate. Vince infatti le cause chi si è conquistato con doni il favore dei giudici. Pertanto si deve ritenere quasi un miracolo che i più semplici non siano impediti nel loro cammino di perfezione, dal momento che «vedono spargersi tanti esempi obbrobriosi di passioni, di cupidigie, di odio e di ambizione dalla maggior parte di coloro che sono collocati al vertice»<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, f. 90v.

<sup>16</sup> Ivi, f. 93r.

<sup>17</sup> Ivi, ff. 93v-94r.

<sup>18</sup> Ivi, f. 94v.

Il *Salmo* 28 esorta ad elevarsi a contemplare tutta la Creazione come opera divina. Ma molti esseri umani sotto questo aspetto sono molto inferiori alle altre creature:

I cieli inanimati raccontano le opere del Signore e il firmamento annuncia le opere delle sue mani. Gli animali bruti celebrano una costruzione così nobile, la lodano le piante e le stesse pietre rozze ed inerti. Soltanto l'uomo, conscio della potenza divina, insigne e nobile a motivo della ragione, sotto questo aspetto e generalmente, è superato pure dagli stessi più minuti vermi ed insetti. Spalancando l'animo soltanto alle passioni, all'avarizia e all'ambizione tiene la parte divina e celeste piegata verso le realtà terrestri, né talvolta pensa per l'accoglienza di quali beni sia stato creato. Da qui emersero il principio e l'origine di tutti i mali<sup>19</sup>.

Fisso nella propria oscurità, non ha alcuna nozione della misericordia divina, sempre pronta invece a rivolgersi a chiunque oltre ogni misura, purché si riconosca che il Creatore di tutti si abbassa «ad ascoltare anche la polvere». La miseria della carne umana che leva se stessa al centro dell'Universo allontana la conoscenza del divino e produce quelle sofferenze in cui ci si avvolge ogni giorno.

Al centro di questa tragedia che penetra tutti i tempi e tutti gli esseri umani si pone la figura del Cristo sofferente. La sua carne martoriata dai potenti del mondo si fa testimonianza di redenzione, dal momento che assume su di sé il peso di tutte le colpe e mostra la via che dall'oscurità del mondo conduce al divino. Ad essa bisogna unirsi per formare, come dice l'apostolo Paolo, l'unico corpo degli eletti. I *Salmi* 22 e 31 illustrano con vivida emozione l'evento centrale della storia: la passione dell'unico vero innocente, fonte di salvezza per chiunque a lui si associ nel più intimo di sé e nelle sue azioni<sup>20</sup>.

Invece, appena uno riceve autorità su «un paio di omiciattoli, si impegna ad essere un tiranno, non un pastore o un padre» e si rende persecutore dell'altrui vita. Costoro sono falsi cristiani, che, come afferma Agostino, pur essendo cristiani, rifiutano di vivere in base alla vita di Cristo. Pertanto sono persecutori di Cristo «il ladro, l'adultero, l'omicida, il tiranno, il crapulone e gli altri uomini di simile pasta»<sup>21</sup>. In particolare «la superbia e la sontuosità in modo straordinario sono nemiche dello Spirito Santo, sia da parte di tutti sia soprattutto da parte di coloro che sono investiti di qualche dignità nella cosa pubblica e nell'autorità»<sup>22</sup>. Soprattutto sono una vera mostruosità le esibizioni di pompa mondana da parte di coloro che nella professione monastica dovrebbero dare testimonianza di umiltà.

<sup>19</sup> Ivi, f.100r.

<sup>20</sup> Ivi, ff. 71v-79v; ff. 108v-116r.

<sup>21</sup> Ivi, f. 113v. Cfr. f. 139v.

<sup>22</sup> Ivi, f. 114r.



Se poi l'arroganza acquista il volto di una disputa accanita per il potere, sembra di osservare cadaveri che discutano sulla scelta di una tomba più comoda.

### 3. *Caligo densissima*

Il *Salmo* 34 esalta il passaggio di Cristo attraverso la persecuzione e la morte per giungere alla vita nuova secondo lo Spirito divino. Se gli esseri umani non si associano a lui nell'itinerario della sofferenza sopportata in vista della vittoria, si perdono nella nebbia fittissima che circonda le loro azioni. Il loro cammino appare simile a quello di chi si è perso in un labirinto: quanto più crede di avanzare, tanto più perde la possibilità di uscirne:

Mi sembra di vedere che gli animi dei mortali si dibattano in un fittissima nebbia di errori come accade a coloro che, una volta entrati in un labirinto, tanto più si avviluppano da una parte e dall'altra quanto più da se stessi, senza una luce o un filo, si sforzano di uscire da tanto confusi e tortuosi cammini<sup>23</sup>.

Il salmo esorta a cercare la pace, ma dovunque la cristianità si affida molto più volentieri ad ogni genere di conflitti. Essi imperversano tra le folle, nelle città, nei templi stessi eretti per il culto di Cristo, come se tutti volessero comandare anche in casa altrui. In particolare «in Italia non fa vergogna a nessuno che questa gente si sia prostituita già da molti anni addietro a qualsiasi dominio, per non dire libidine, di qualsiasi nazione»<sup>24</sup>. Motivo ne è la discordia che domina incontrastata la vita pubblica e la corrompe in tutte le sue strutture. Il *Salmo* 35 afferma che i violenti si alleano per perseguitare i miseri sotto le apparenze dell'onore e della gloria della religione cristiana, ma in realtà per allargare i loro domini politici e il patrimonio familiare. Non ne provengono altro che «ingiurie nei confronti di Cristo, proscrizioni, esili, oppressioni, furti, rapine e altre simili cose, malvagità studiate per vicendevoli persecuzioni e uccisioni»<sup>25</sup>.

Non si può superare questa condizione di ipocrisia e di malvagità senza scegliere con fermezza la sequela dell'umanità di Cristo, colui che è entrato nella tenebra mondana, se ne è caricato fino all'estremo, ma l'ha vinta con la sua forza divina. Egli mostra come la gloria mondana o quella felicità che tale viene considerata dagli empi sia del tutto fallace, mutevole, una miserabile crosta rispetto a quella autentica. Chi subisce l'ingiustizia deve guardare oltre le ombre della storia presente ed attendere con coerenza e pazienza il rovesciamento di tutte le apparenze. Infatti

<sup>23</sup> Ivi, 126v.

<sup>24</sup> Ivi, 129v.

<sup>25</sup> Ivi, f. 135v.

«il cuore umano è insaziabile e non può soddisfare i propri sentimenti e desideri se non in quelle realtà che sono eterne. Poiché dunque ti contorci tra molte cose?»<sup>26</sup>. L'innocente perseguitato, non meno del peccatore conscio della sua indegnità, vive nell'attesa e nella pazienza, ma il linguaggio concreto ed appassionato della salmodia lo accompagna in ogni vicenda, piccola o grande, gioiosa o infelice. Il protagonista, infatti, è colui che ha vinto il male ed insegna la strada per superarlo. A questa scuola suprema occorre affidarsi senza timore o pigrizia:

O certamente nella ricerca della verità sono totalmente preso da allucinazioni oppure è necessario che quasi ci chiamiamo pazzi. Vediamo il libro dei salmi, scritto proprio dal dito di Dio per educare i costumi degli uomini e per riferirli ancora una volta alla nuova immagine in Cristo Gesù, che è la sintesi dei salmi, ripieno di grida, lamenti, lacrime, sospiri, paura e terrore assieme ad un profumatissimo desiderio di preghiere. Ma noi a mala pena apriamo gli occhi per guardare davvero quelle realtà che nei salmi ci sono proposte da imitare<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, f.145r.

<sup>27</sup> Ivi, f. 161v.